

Erminia dei labirinti

di Franco Marengo

FABRIZIA RAMONDINO, *Un giorno e mezzo*, Einaudi, Torino 1988, pp. 207, Lit. 22.000.

Uno si immagina la faccia ansiosa di chi, negli uffici dei nostri editori, è addetto alla quarta di copertina — cioè a fissare per il lettore le cose essenziali di un libro — quando si trova di fronte al modo di raccontare della Ramondino: la storia, l'intreccio, la logica dei fatti, il principio e la fine, i protagonisti e le figure minori, i luoghi, i tempi della narrazione. Quali saranno mai? Voglio dire: quali saranno quelli veri, o quelli preferibili fra le mille possibilità che ci offrono *Althénopis* (1981), *Storie di patto* (1983), *Taccuino tedesco* (1987) e quest'ultimo *Un giorno e mezzo*? Anche "L'Indice", che va predicando l'aurea regola "in principio era il riassunto", si impunta davanti al labirinto narrativo della Ramondino, e si sottrae al dovere della sintesi, con tante scuse a tutti.

Ricavo l'immagine del labirinto da un'intervista dell'autrice pubblicata sulla "Tageszeitung" del 4 giugno 1988, e noto che nel romanzo si parla di città labirinto, casa labirinto, vite che sono labirinti: dove l'importante non è che ci sia una storia, ma che sia impossibile afferrarne il bandolo. Qui di storie ce ne sono tante, ciascuna con il bandolo sfilacciato, perduto e ripreso più volte; e tutte sono pari nella loro infinita apertura e di-

gnità, nel rifiuto di dar luogo a una gerarchia del valore e dell'ascolto. Sceglierne una, scegliere Erminia o Costanza o don Giulio, come scegliere Villa Amore o i vicoli o la grotta di Pietro e Lampetella o il basso di donna Pasca, come scegliere oggi o ieri o l'altro ieri, vuol dire decretare un privilegio là dove non c'è, e rompere l'integrità di quel che c'è. Ed è ciò a rendere dannatamente infedele qualsiasi riassunto.

rativa: un giorno e mezzo è il titolo, e potrebbe essere un secolo e mezzo o una vita e mezza. Ogni misura è legittima e insieme illusoria, perché ogni evento si porta dietro infinite stratificazioni, apre la porta a significati antichi e nuovissimi, non è fermo in un punto del tempo, ma si muove costantemente e contraddittoriamente in esso. Così non sono rare le storie costruite a rovescio, come quella di Irene, un pezzo di puro virtuosismo che si snoda in due tre capitoli non dedicati a lei, ma che lei giunge a dominare segretamente: ci capita sotto gli occhi come un nome nel rozzo vocabolario dello scugnizzo Pietro, che cerca una sua fotografia senza trovarla, e solo dopo

1969, in pieno apogeo del movimento studentesco, fra editti frettolosamente proclamati e progetti frettolosamente dimenticati. Quel presente non aveva un centro, perché non faceva che negarsi nella continua sospensione fra un passato da riscoprire e un futuro da condizionare. E a noi oggi, al centro del nostro discorso, non può non spalancarsi evidenzissimo quel vuoto, il vuoto lasciato dalla parte più vera di un movimento politico, che è la sua progettualità, che è la sua capacità di costruire giorno per giorno. L'ombra lunga del fallimento dell'utopia avvolge e condanna ancora, tra gli altri, quel particolare genere di costruzione che è il romanzo: per questo, a differenza

riconoscibile anche di spalle per "quel suo aspetto inconfondibile di ragazzo del Medio Evo"; è lui a esprimere il massimo del movimento, tipicamente in una frase che riguarda gente già morta: "c'hanno cammenà assaie p'arrivà assaie lontano". L'unico orientamento del tempo che si avverte è quello "lungo" della decadenza, di cui è grande rappresentante il nobile spiantato e sfaticato don Giulio, "corpaccione dalle carni tremolanti infagottato nella vestaglia, stazonato involucro di desideri stregati, di sfide capricciose, di accanimenti indemoniati..." Nelle pagine stupende del suo sogno di morte, l'inerte don Giulio è attirato in una peripezia infinita, un viaggio senza scopo nel quale non si può fermare.

Così dissolto l'impianto organizzatore, così sfumati i contorni delle psicologie individuali, il racconto si concentra sul momentaneo, sul concreto, sull'organico irriflesso, sulla creatività del linguaggio, correndo il rischio della ridondanza e della stonatura. Ma bisogna dire che mai la Ramondino ci appare fuori misura, per il gusto infallibile nell'uso dei registri metaforici. Ecco un malato "separato da tutti gli altri uomini da quell'oceano che è la malattia"; ecco una crisi di emicrania: "Una barca era in balia delle onde e i marinai cercavano di trarla a riva, aggrappati a una cima. Sentiva i loro duri strappi nello stomaco, la corda dopo ogni balzo si allentava torcendosi nella gola..."; ed ecco la bambina Pio Pia che tarda a prendere sonno: "Il colorato pennacchio della gioia e l'elmo lucente del terrore ondeggiavano sulla sponda del letto in un torneo di capricci, soprassalti e lamenti finché, sotto un piccolo lume, davanti alla tenda capitana, firmano il trattato notturno e le membra spossate dall'eccitazione si ritirano, come stanchi cavalieri nel padiglione del lenzuolo". Sono corde tutte diverse, ma tutte tese al punto giusto.

Credevo che questa scrittura possedesse una qualità mitica, per la presenza che riesce a stabilire, e l'unione che riesce a suggerire, dell'immediato e del perenne insieme; ma si tratta se mai di una strada diversa da quella percorsa da un Calvino, che sovrappone l'antico al nuovo lasciandoli visibili e separati, perché si confrontino e si arricchiscano a vicenda. La Ramondino non concepisce "operazioni" di alcun genere: in lei il confronto non implica riflessione, e quasi neanche riconoscimento; e la ricchezza è già tutta data nella parola, che agisce simultaneamente a più livelli, "come accade nei sogni dove tutto è contro ragione, salvo le parole". Nel sogno di don Giulio la poesia memorizzata è una cosa sola con le vive sensazioni del sonno, e con il paesaggio da sempre familiare: "L'arida pendice del Vesuvio era la schiena di un asino ed egli, diventato un gigante, cavalcava la bestia... non sapeva quale fosse la meta, anzi gli appariva incerta, spaventosa, confusa, perché in essa c'era tutta l'altezza del cielo, ma si profondava anche nella voragine dell'inferno... Cercò di ricordare come continuavano i versi della *Ginestra*... Qui sull'arida schiena / del formidabil monte / sterminator Vesevo...".

Per tutti, eccome uno che di rivoluzione non si intende proprio, e che campeggia con la fissità assicurata nel tempo dalla miseria irredenta e senza speranza, quel Pietro che è

Intervento Le arterie della prosa

di Grazia Cherchi

"Le donne sono tornate in fôrza alla scrittura. Ormai sono costrette a una castità forzata. Arrivati a un certo punto tutte, dico tutte le donne tirano fuori un dattiloscritto". Così si lamentava, un paio d'anni fa, un critico amico. Parole profetiche: oggi almeno un libro su tre sfornato dalla nostra editoria è scritto da una donna. Dall'editoria tutta, non solo dalle case editrici programmaticamente al femminile, come "La Tartaruga" o la Giunti con "Astrea". Che cosa è successo? Provo a dare una lettura di questo fenomeno che, sia ben chiaro, considero positivo, anche perché il coro a netta preponderanza di voci maschili risultava ormai, se non proprio stonato, sfiatato. Infatti gli scrittori si vanno facendo sempre più "venosi" (per dirla con Vittorini), e l'arrivo di tante scrittrici, tra l'altro così diverse tra loro, dà un timbro diverso, più "arterioso" all'insieme. Azzardo quindi qualche spiegazione a questa rigogliosa fioritura femminile nell'editoria nostrana.

Molte donne in questi anni sono andate in cattedra (o negli immediati dintorni) e sempre più spesso fanno anche le consulenti editoriali. La loro presenza si fa perciò sentire nei programmi delle case editrici. Le donne, oltre che fumare di più dei pavidetti uomini (tra poco saranno le sole), leggono anche di più. Forse da sempre, a livello di massa (e l'editoria non è forse, anche lei, massinseguita?). Comunque oggi, sicuramente: basta guardare in un mezzo pubblico, negli intervalli dell'orario d'ufficio, in un caffè: la donna sola spesso ha in mano un libro, l'uomo tutt'al più un giornale. E la narrativa al femminile è diretta anche (non solo, ovviamente) a questo pubblico di lettrici (e nella letteratura

quante donne che leggono, magari anche danneggiate dalle fantasticherie suscitate dai libri!). Essendo meno conosciuta, perché meno tradotta, la produzione femminile suscita qualche curiosità e aspettativa in più. Curiosità spesso premiata. Faccio due esempi tra i tanti libri donneschi usciti quest'anno: *La Galassia cannibale dell'intelligentissima Cynthia Ozick* (Garzanti, 1988); *Strappami la vita, romanzo molto originale e spregiudicato della quarantenne messicana Angeles Mastretta* (Feltrinelli, 1988).

"Il romanzo è morto, ma i lettori comuni non lo sanno", ha detto il critico Leslie Fiedler. Ecco, forse il problema, più che ignorarlo, le donne che scrivono se lo pongono meno dei loro colleghi e hanno quindi meno remore ad abbandonarsi al piacere del narrare. La fine della militanza nel femminismo ha liberato energie creative prima bloccate. E facile prevedere che spunteranno ovunque libri di nuove scrittrici o che quelle che già scrivevano torneranno in forza. Due esempi degli ultimi mesi: il bel libro tra saggio e narrativa di Luisa Passerini (Autoritratto di gruppo, Giunti, 1988) e l'intenso romanzo "napoletano" (Un giorno e mezzo, Einaudi, 1988) di Fabrizia Ramondino.

Riflessione finale. Data la mutata situazione sociale, economica e quindi privata delle donne post-movimento — uno dei tanti risultati irreversibili del vilipeso e invece entusiasmante Sessantotto — vedo nei giovani scrittori cosiddetti una sempre maggior difficoltà a trattare dei rapporti con l'altro sesso. Assisteremo nei loro libri al ritorno dell'amicizia virile che tanto ci uggio



La conferma la troviamo nell'unico passo che possa alludere a un programma, per non dire una sommessa poetica; e che difatti è messo in fondo, in un *Indice-oroscopo*: "Come i pesci, i napoletani vivono immersi in una comunità cosmico-sociale e l'individuo si perde nel collettivo". Questo per quanto riguarda le individualità, che ci sono solo in quanto parti di un disegno generale e diseguale, volutamente incompleto: individualità che ne chiamano altre a catena, per intrecciarsi, mescolarsi, integrarsi con esse, in un tutto onnivoro e inseparabile, e che tuttavia non presuppone mai stabilità di rapporti, di conoscenze, di amori. I nomi propri entrano in scena senza retroterra, senza bisogno di segnali distintivi, come se con i personaggi che designano fossimo familiari tutti, e da tempo; la storia di ciascuno sarà eccezionale e ordinaria insieme, perché è proprio la sua eccezionalità a consegnarla alla storia di tutti.

Una caratteristica ancora più importante sta nei tempi di questa nar-

la scopriamo per il colore dei suoi vestiti, per la serenità della sua morte, per la sua adolescenza di periferia, per il suo impegno civile, per il coraggio con cui voleva, cominciando dal privato, cambiare il mondo. Le vicende di Irene rifiutano di connettersi in sequenze ordinate, e si manifestano soltanto come biforcazioni di altri percorsi, di altri interessi. Le tante piccole storie si rifiutano di organizzarsi in Storia: non si danno che come digressioni, vissute tutte al diapason del sentimento e della carnalità, ma che sentiamo misteriosamente flebili e come rassegnate alla marginalità, all'insufficienza: prive di un significato unico, prive di un centro. Si tratta di qualità non nuove, dietro le quali sta la lezione più alta del modernismo, che però la Ramondino fa sue non per moda, orecchiando, ma per radicata necessità, fino a diventare lei una maestra di stile.

Capiamo allora perché il presente del romanzo, il giorno e mezzo del titolo, sia collocato nel settembre del

delle più recenti rivisitazioni del Sessantotto, le tante storie di *Un giorno e mezzo* non si lasciano raccontare come una storia sola, regolata dalla facoltà organizzatrice della scrittura; per questo l'affabulazione deve fare a meno dell'intreccio, ed anzi escluderlo in ogni momento; per questo i personaggi, compresi i giovani rivoluzionari, parlano prevalentemente al passato, contano ai loro stessi occhi come passato, e col tempo passato sono descritti.

Per tutti, eccome uno che di rivoluzione non si intende proprio, e che campeggia con la fissità assicurata nel tempo dalla miseria irredenta e senza speranza, quel Pietro che è

ARMANDO EDITORE

NOVITA'

**A. Grünbaum
PSICOANALISI
Obiezioni e risposte**

**G.R. Cardona
DIZIONARIO
DI LINGUISTICA**

**V. Aebischer
IL LINGUAGGIO
DELLE DONNE
Rappresentazioni sociali
di una differenza**

**P. Blos
L'ADOLESCENZA
COME FASE
DI TRANSIZIONE
Aspetti e problemi
del suo sviluppo**

**M. Maffesoli
IL TEMPO
DELLE TRIBU'
Il declino dell'individuo**

Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando s.r.l.
P.zza S. Sonnino, 13 - 00153 Roma

OOLP

OUT OF LONDON PRESS
LIBRERIA INTERNAZIONALE
VIA PRINCIPE AMEDIO, 29
10121 TORINO (ITALY) TEL. (011) 812 27 82

arte architettura restauro design
giardini moda cinema teatro fotografia
cataloghi di mostre da tutto il mondo